

ADAM-ADAMAH: UN'AGAPE COSMICA

Lettura eco-teologica dell'Inno alla Carità (I Cor 13)

Ermete Ferraro

Indice:

| | |
|--|----|
| ADAM-ADAMAH: UN'AGAPE COSMICA..... | 2 |
| 1 Premessa..... | 2 |
| 2 Dalla ribellione di 'Adam alla relazione 'agapica' con adamàh | 4 |
| 3 Sintonia tra "ahabà" veterotestamentaria ed "agàpe" evangelica | 7 |
| 4 Le qualità della carità: l'agàpe come via per realizzare le beatitudini | 9 |
| 5 Un'agàpe cosmica, per la coniugare giustizia, pace e salvaguardia del creato | 12 |
| 6 Inno all'amore cosmico | 14 |

Adam v'Adamah Environmental Society
regional affiliate of the Coalition on the Environment and Jewish Life



The Eternal placed the Human Being in the Garden of Eden
to serve and protect it.

-Genesis 2:15-

da: <http://www.av-a.org>

ADAM-ADAMAH: UN'AGAPE COSMICA

Lettura ecoteologica del cap. 13 della I lettera ai Corinzi

Ermete Ferraro

“Πιστεύω εἰς ἓνα Θεόν, Πατέρα, Παντοκράτορα, ποιητὴν οὐρανοῦ καὶ γῆς, ὁρατῶν τε πάντων καὶ ἀοράτων.” (dal “Credo”)

“La natura è un libro. L'uomo deve leggerlo, non imbrattarlo. Nelle sue pagine v'è un messaggio che attende di essere decifrato: è un messaggio d'amore con cui Dio vuol raggiungere il cuore di ciascuno per aprirlo alla speranza.” (Giovanni Paolo II)

1 Premessa

Perché si possa parlare di eco-teologia, almeno nel senso cristiano del termine, credo sia utile tentare di leggere l'impegno dei Cristiani per la giustizia, la pace e la salvaguardia del Creato alla luce di testi fondamentali per l'edificazione di una comunità ecclesiale fedele al Verbo.

Il c.d. *Inno alla Carità* – cap.13 della I lettera di S. Paolo ai Corinzi – è un vero e proprio poema etico, una *summa* teologica con la quale ogni cristiano, prima o poi, è chiamato a fare i conti. Infatti, se ovviamente era stato lo stesso Gesù ad indicare il precetto dell'amore verso Dio e verso il prossimo come ciò che sintetizza e racchiude in sé tutta “*la legge e i profeti*”, è inevitabile che, oltre che alla sua Parola, riferita dagli evangelisti, facciamo riferimento anche a quel sublime “inno all'amore”.

La prima obiezione che qualcuno potrebbe fare subito è che non è chiaro che cosa c'entri l'inno alla carità paolino con l'impegno ecologista in difesa dell'ambiente, visto che sia Gesù sia S. Paolo sembrano riferirsi alla centralità dell'*agàpe* nel contesto di un rapporto, etico prima ancora che affettivo, che lega tra loro gli esseri umani - i “*figli d'uomo*” - resi fratelli dalla comune paternità del “*Padre che è nei Cieli*”. Non mi sembra inutile, pertanto, ricordare che l'espressione “*figlio d'uomo*” - che ritroviamo nel libro di Daniele e nell'Evangelo di Matteo - in ebraico suona: *ben 'adam*, figlio dell'Uomo per antonomasia, il cui nome ebraico richiama però la parola “terra” (*adamàh*).

Il fatto è che ci siamo dimenticati di questa comune condizione di “figli della terra” non meno di quanto ci siamo dimenticati della comune paternità divina. E' per questo che c'è chi pensa che un cristianesimo fondato sull'*agàpe* fraterna possa non riguardare affatto il rapporto dell'umanità con il resto del creato. Eppure basta tornare col pensiero al libro della *Genesi* per ricordarci che tutto ciò che Dio aveva creato “era cosa buona” e che l'uomo fu creato per sì per ultimo, ma col preciso scopo non tanto di “*soggiogare e dominare*” la terra (come si legge abitualmente nella traduzione ufficiale di *Gen 1,28*), bensì di “coltivarla” e “renderla domestica”, come più correttamente suggerirebbero i verbi ebraici *kabàs* e *radah*.¹

Il guaio è che l'umanità ha applicato alla terra la stessa logica di *soggezione* e di *dominio* che ha adottato nei rapporti fra esseri umani, e viceversa. Ecco perché non deve apparire strano

¹ Giuseppe MATTAI (1992), *Un problema morale nuovo: l'ecologia*, in: Mattai G., Rizzi A., Martirani G., *Teologia ed ecologia*, Roma: A.V.E., p 34-5; cfr. anche: G. Sauer, *Custodire*, in: DTAT, vol. II, 1982, coll. 886-891;

se c'è chi, come me, pensa che il radicale capovolgimento di essa, in nome della logica dell'amore - nucleo fondante della "buona notizia" di Gesù Cristo – dovrebbe necessariamente trovare un corollario in una nuova relazione tra 'Adam e adamàh o, latinamente, tra *Homo* e *humus*.

La seconda obiezione che mi sembra già di sentire è quella secondo la quale questa "sollicitudo rei oecologicae" da parte di un cristiano sarebbe sintomo di una visione sostanzialmente panteista, che porrebbe sullo stesso piano tutto gli esseri viventi, senza riconoscere la centralità dell'uomo.

*"Un modello abbastanza diffuso si fonda sul "rispetto della biosfera", nel senso che i valori da perseguire, e quindi ciò che è bene o male, vengono individuati in base all'utilità e alle esigenze dell'ecosistema. Sarebbe la natura stessa, nelle esigenze connesse con le dinamiche dei suoi equilibri, la sorgente dei valori morali.[...] Nella sua visione, antropologicamente assai riduttiva, non viene quindi attribuita alcuna rilevanza specifica alla persona umana: tutto può essere sacrificato alle superiori esigenze dell'ecosistema. L'eticità viene così a dipendere esclusivamente da un fine — la conservazione dell'ecosistema stesso — che può giustificare qualunque mezzo."*²

Secondo chi prospetta questo tipo di obiezione, una teologia "ecologica" sarebbe possibile solo se ci si appella ad un'etica ambientale fondata sulla "responsabilità" degli esseri umani nei confronti dei loro simili e delle future generazioni, evitando ogni forma di pericoloso "eco-centrismo". Ebbene, la risposta a questa ricorrente presa di distanza dei cristiani più tradizionalisti da un impegno propriamente ecologista l'ha data, in più occasioni, lo stesso magistero di S.S. Giovanni Paolo II, soprattutto quando, pur ribadendo ovviamente il principio etico della responsabilità dell'umanità verso le future generazioni, ha chiarito però che:

*"Educare al rispetto della natura è non solo un valore etico, ma anche teologico ed estetico: il creato partecipa della bellezza come trascendentale del divino ed offre una strada per giungere a riconoscere l'esistenza del Creatore e dargli gloria."*³

Il problema, quindi, non è ribadire la visione antropocentrica, semplicisticamente attribuita alla "tradizione giudaico-cristiana", oppure lasciarsi prendere la mano da una visione biocentrica, ma piuttosto far recuperare ai Cristiani una visione autenticamente teocentrica, a partire dall'insuperabile insegnamento di San Francesco⁴, e recuperando il terzo, fondamentale, elemento della questione ambientale: il Creatore.

*"In effetti, un pensiero autenticamente cristiano non può pervenire in nessun modo ad elaborare o giustificare un antropocentrismo quale viene raffigurato dai critici del cristianesimo, per il semplice motivo che esso introduce sempre nel bipolo uomo-natura un terzo polo che è Dio creatore e con ciò esclude dal suo orizzonte l'antropocentrismo antico e nuovo nelle sue diverse declinazioni e molteplici sviluppi"*⁵

In altri termini, anziché parlare della responsabilità ambientale esclusivamente come imperativo etico volto a garantire la sopravvivenza dell'umanità, sarebbe più opportuno ragionare in termini di salvaguardia dell'integrità di una creazione di cui gli uomini sono solo "custodi", non padroni assoluti. Non si tratta, dunque, di limitarsi all'utilitaristica preoccupazione di difendere e conservare l'ambiente naturale in quanto bene comune dell'umanità, ma piuttosto di saper rispettare la perfezione del Creato, inteso francescanamente come via per glorificare il Creatore.

*"Ognuno di noi dipende dal bene della totalità. Si deve perciò dire che, invece di propagare il dominio dell'uomo sulla natura e sul cosmo, bisogna coltivare la comunione con la natura e con il cosmo."*⁶

² Fiorenzo FACCHINI, "Ecologia" (in: DISF- Dizionario Interdisciplinare di Scienza e Fede, vedi: www.disf.org/ProgettoDisf.asp)

³ GIOVANNI PAOLO II (1989), *Pace con Dio creatore e pace con tutto il creato* (n.14)

⁴ Vedi: Ermete FERRARO (2005), *Laude della biodiversità – Riflessioni sul messaggio di San Francesco come paradigma per un'ecologia cristiana*, Napoli: VAS

⁵ Maurizio Pietro FAGGIONI (2005), *L'ecologia della terra come problema morale*, in: www.spazioambiente.org/DOCUMENTI/2005/seminario_RELIGIONE/Relazione_Padre_Faggioni.pdf

⁶ Dichiarazione del parlamento delle religioni mondiali (Chicago, 1993) – vedi anche: KÜNG e KUSCHEL (1995), *Per un'etica mondiale*, Milano

Il cristiano, chiarisce lo stesso “Catechismo della Chiesa Cattolica”, ha il dovere di difendere la natura ed i suoi equilibri dall’arroganza di ‘Adam, che ha smarrito il suo intimo legame con adamàh :

«Il settimo comandamento esige il rispetto dell’integrità delle creazione. Gli animali, come le piante e gli esseri inanimati, sono naturalmente destinati al bene comune dell’umanità passata, presente e futura. L’uso delle risorse minerali, vegetali e animali dell’universo non può essere separato dal rispetto delle esigenze morali. La signoria sugli esseri inanimati e sugli altri viventi accordata dal Creatore all’uomo non è assoluta; deve misurarsi con la sollecitudine per la qualità della vita del prossimo, compresa quella delle generazioni future; esige un religioso rispetto dell’integrità della creazione.»⁷

Non basta, allora, imparare un generico rispetto per la natura, se non altro per prevenirne la catastrofica reazione verso un’umanità che non ha mai smesso di violarla e di sconvolgerla per i propri interessi, e che solo da poco sta accorgendosi dell’irreparabilità dei danni provocati all’ecosistema globale. Occorre che gli uomini ne rispettino l’*integrità*, ossia che riconoscano i legami che ci uniscono all’ambiente fisico in una visione globale ed solidale, e perciò stesso profondamente ecologica. Occorre, come ebbe ad esortarci a fare lo stesso Giovanni Paolo II, che l’uomo faccia finalmente pace con Dio creatore, rappacificandosi al tempo stesso con tutto il creato.⁸

Questa posizione è stata recentemente ribadita anche dall’attuale Pontefice che, in occasione della giornata della pace 2007, ha dato continuità al magistero papale ed episcopale sulla centralità della pace e dell’ecologia per i Cristiani del XXI sec., e quindi sull’importanza di una “*ecologia della pace*”:

“Accanto all’ecologia della natura c’è dunque un’ecologia che potremmo dire “umana”, la quale a sua volta richiede un’“ecologia sociale”. E ciò comporta che l’umanità, se ha a cuore la pace, debba tenere sempre più presenti le connessioni esistenti tra l’ecologia naturale, ossia il rispetto della natura, e l’ecologia umana. L’esperienza dimostra che ogni atteggiamento irrispettoso verso l’ambiente reca danni alla convivenza umana, e viceversa. Sempre più chiaramente emerge un nesso inscindibile tra la pace con il creato e la pace tra gli uomini. L’una e l’altra presuppongono la pace con Dio. La poesia-preghiera di San Francesco, nota anche come « Cantico di Frate Sole », costituisce un mirabile esempio — sempre attuale — di questa multiforme ecologia della pace.”⁹

Ma fare pace con il Creato non può ridursi a “venire a patti” con la natura. Una “*pax*” negativa non basta. Non serve un rispetto formale, che copre solo un timore reverenziale. Ci vuole piuttosto una reale “*comunione*” con l’ambiente naturale e col cosmo: un rapporto di amore disinteressato, di *agàpe*.

Per dirla con uno dei massimi esponenti dell’eco-teologia, il francescano Leonardo Boff :

“il sacro impone sempre limiti alla manipolazione del mondo, poi dà origine alla venerazione ed al rispetto, fondamentali per la salvaguardia della Terra.”¹⁰

2 Dalla ribellione di ‘Adam alla relazione ‘agapica’ con adamàh

Fatta questa premessa, risulta forse più chiaro per quale motivo ritengo che non si possa prescindere da un testo come quello paolino anche quando si parla della relazione ecologica tra uomo e la Terra, di cui egli è solo il custode, in nome del Creatore. Non si tratta di aggiungere

⁷ Catechismo della Chiesa Cattolica (1993), Casale M.: Ediz. Piemme, n. 2415

⁸ GIOVANNI PAOLO II (1989), *Pace con Dio creatore. Pace con tutto il creato* (messaggio per la Giornata Mondiale della Pace ‘90), Bologna: E.D.B. http://www.disf.org/Documentazione/05-4-891208_GiornataPace.asp

⁹ BENEDETTO XVI (2006), *La persona umana, cuore della pace* (messaggio per la Giornata Mondiale della Pace ‘07), Roma: Libreria Editrice Vaticana

¹⁰ Leonardo BOFF (2000), *A Ética da vida*, Brasilia: Letraviva, p.30 (trad. mia)

artificiosamente un'altra "beatitudine" a quelle proclamate da Cristo (v. Mt 5,1 – Lc 6,20), ma piuttosto d'inserire compiutamente l' "ecologia della pace" nel contesto evangelico, che ha sconvolto lo stesso concetto di "fede", con le sue convinzioni e convenzioni, capovolgendo radicalmente la logica umana.

Lo stile volutamente paradossale e provocatorio dei Vangeli ("vi è stato detto...ma io vi dico") è ripreso integralmente da S. Paolo nell'introduzione al suo "inno alla carità", quando insiste sul concetto che può anche succedere che qualcuno, magari lui stesso, appaia ai suoi simili eccezionalmente dotato, addirittura un santo (**"anche se parlassi le lingue degli uomini e degli angeli...se avessi il dono della profezia e comprendessi i misteri...se avessi tutta la conoscenza, tutta la fede, al punto da poter smuovere le montagne... se donassi tutti i miei beni ai poveri e se pure dessi il mio corpo da bruciare..."**). Basta però che non abbia in sé l'amore (*agàpe*) e tutta questa straordinarietà si dissolverà: non è e non ha niente (**"oudén eimi"**).

Non è un caso che Paolo esibisca in questo brano tutta la possibile sapienza del tempo per mostrarne la vacuità, qualora non sia illuminata dall'amore. Certo, comprendere e parlare le lingue, profetizzare, accumulare sapere, infatti, sono tutte cose importantissime, eppure non bastano. Neanche la stessa fede – perfino quella capace di smuovere i monti e d'indurci a sacrifici incredibili... – è di per sé sufficiente in un'ottica autenticamente cristiana, dove essa (*pìstis*), come pure la speranza (*elpìs*), sono sì virtù fondamentali (come si usa dire, "teologali"), ma a condizione di essere coronate dall'unica virtù davvero imprescindibile per chi ha accolto la buona notizia di Gesù. E questo perché l'amore occupa il primo posto di questo metaforico podio, è il più grande in assoluto (**"mèizon dè toùton è agàpe"**).

Mi rendo conto che a gente come noi, che vive in un'epoca contrassegnata dal mito del sapere scientifico (alla luce del quale dovrebbero dissolversi tutti i *mysteria*...) le parole di Paolo rischiano di risultare proprio come **"un bronzo che risuona o un cembalo che tintinna"** (I Cor 13,1). Ma come sarebbe a dire? Interpretare le lingue, accumulare conoscenze e perfino riuscire a scrutare nel futuro sarebbero cose inutili e vuote? Ma allora che fine fa l'idea stessa di "progresso" scientifico - da Bacone in poi fondata sull'assioma "sapere è potere" - se ci mettiamo ad anteporle sentimenti come l'amore? Già, come se, poi, non sapessimo che i sentimenti sono solo il frutto della chimica del nostro cervello!...

La verità è che Paolo, proprio come Gesù, continua a sconvolgere la nostra logica, le nostre gerarchie, le nostre sicurezze. Il ragionamento paolino ci spiazza, costringendoci a riflettere se, quando parliamo di "sapere", ci riferiamo ad uno strumento per servire o per essere serviti. Se si tratta di una fonte da cui far scaturire benefici per gli altri, o piuttosto solo un mezzo per consolidare il nostro potere. La domanda di Paolo è oggettivamente provocatoria: a che ci servirà mai tutta la nostra conoscenza (**"pâsan tèn gnòsin"**) e perfino tutta la nostra fede (**"pâsan tèn pìstin"**), se l'una e l'altra non sono finalizzate a stabilire un'autentica relazione d'amore con gli altri?

Il rapporto dell'umanità con l'ambiente - ormai ne siamo consapevoli - è sempre stato improntato allo sfruttamento utilitaristico delle risorse naturali in nome del "progresso", a sua volta inteso come progressivo allontanamento (e inesorabile sganciamento...) dell'uomo dalla condizione naturale. Il risultato è stato che, per decine di secoli, la scienza degli uomini ha sì cercato d'interpretare anche il "linguaggio" della natura, ma non perché essi imparassero a parlarlo più correttamente e rispettosamente, stabilendo quella "fraterna" comunione con essa auspicata da Francesco d'Assisi, ma piuttosto per controllare e per "manipolare" la stessa natura. Ma, da Cristiani, ricordiamo che:

*"Il Creato ha una sua propria relazione con Dio, in qualche misura indipendente dall'umanità ed al di là dell'umana comprensione: esso glorifica e loda Dio in una continua preghiera"*¹¹, e perciò *"l'uomo deve rispettare la bontà propria di ogni creatura, per evitare un uso disordinato delle cose, che disprezza il Creatore e comporta conseguenze nefaste per gli uomini e per il loro ambiente"*¹²

¹¹ Catholic Bishops' Conference of England and Wales (2003) – vedi: www.catholic-evv.org.uk

¹² *Catechismo della Chiesa Cattolica* (1993), n. 339, Casale M.: Piemme

Se lo stesso Creatore ha concesso ad 'Adam' l'intelletto capace di comprendere, sia pur parzialmente, la "lingua" della realtà vivente – consentendogli di accostarsi alla "grammatica" divina della creazione – non l'ha fatto certo perché egli, gonfio d'orgoglio, utilizzasse questa conoscenza per ribellarsi alla sua legge e per sconvolgerne gli equilibri.

La metafora del racconto di *Genesi* 2-3 è estremamente chiara in proposito. Dio prima "piantò un giardino in Eden" e poi "vi collocò l'uomo che aveva plasmato". Insomma, il Creatore prima ha usato *adamàh* per modellare 'Adam' (insufflandogli quel *nefesh* che è il Suo soffio vitale) e poi ha sistemato quest'ultimo ("prese l'uomo e lo pose") in un ambiente vegetale fatto opportunamente germogliare dalla stessa *adamàh*, affinché 'Adam' lo "coltivasse e custodisse" (2, 15). Ebbene, egli ebbe da Dio stesso il dono della lingua come strumento di conoscenza ("In qualunque modo l'uomo avesse chiamato ognuno degli esseri viventi, quello sarebbe stato il suo nome" (2,19), ma per 'Adam' e la sua compagna ("carne della sua carne") questo tipo di conoscenza non era abbastanza. Per essere come Dio – suggerì insinuante il serpente – bisognava giungere a conoscere "il bene ed il male", cioè bisognava giudicare, discernere, distinguere in una realtà che Dio aveva creato "tutta buona".

'Adam' (*Terro*) ed Ewa ("madre di tutti i viventi" 3,20) non si accontentarono del dono della lingua, ma vollero anche scoprire che cosa sarebbe accaduto (il dono della profezia), comprendere tutti i "misteri" del Creato, ricercando ad ogni costo "tutta la conoscenza", anche quella che avrebbe potuto condurli alla perdizione ed alla preannunciata morte, pur di "diventare come Dio".

Ecco che ritroviamo gli ingredienti dell'inno paolino: c'è tutto, quello che manca è proprio l'amore. Non solo quello verso Dio, ispirato dalla riconoscenza che una creatura amorevolmente prescelta e curata dovrebbe nutrire verso il suo Creatore, ma anche l'amore verso quella natura in cui primi uomini sono immersi, ma di cui non riescono proprio a sentirsi parte. Essere amorosi *coltivatori* e attenti *custodi* di quella che oggi chiamiamo biosfera, secondo il mandato divino, non gli basta più: pretendono di diventarne dominatori.

Il primo ed originario peccato, quindi, fu il frutto avvelenato di una mancanza d'amore, che ha origine nella sostituzione, da parte degli uomini, della loro relazione "agapica" e fraterna con la natura ordinata (il cosmo) con la ricerca a tutti i costi di una *saggezza* (3,6) che, in realtà, serve solo a conquistare *potenza*, sì da farli diventare onnipotenti "ut Deus".

*"In tale contesto è molto istruttivo il fatto che, nel corso del libro (la Bibbia), si trovano due parole diverse per indicare l' "amore". Dapprima vi è la parola 'dodim' – un plurale che esprime l'amore ancora insicuro, in una situazione di ricerca indeterminata. Questa parola viene poi sostituita dalla parola 'ahabà', che nella traduzione greca dell'Antico Testamento è resa col termine di suono simile 'agàpe', che...diventò l'espressione caratteristica per la concezione biblica dell'amore."*¹³

L'*agàpe* evangelica, come ben ha sottolineato Benedetto XVI, esprime dunque l'esperienza di un amore che supera il carattere egocentrico ed egoistico di un rapporto che "usa" l'altro, per diventare una relazione autentica e profonda, un "prendersi cura" di ciò che si ama, una ricerca del bene altrui anziché del proprio. Si è parlato a lungo della distinzione tra amore possessivo ed amore "oblativo" (*amor concupiscentiae* vs *amor benevolentiae*) oppure tra amore "ascendente" della cultura greca (l'*èros*) e quello "discendente" (l'*agàpe*, appunto).

Il problema è che se ne è discusso - e se ne continua a discutere - dando però per scontato che l'oggetto di questo rapporto d'amore possa essere esclusivamente un'altra persona. Questo, nei fatti, impedisce di pensare all'*ahabà/agàpe* come un modello relazionale più generale, che possa riguardare perciò anche la realtà naturale, quella Terra che Dante definì l'*"aiuola che ci fa tanto feroci"*, ma verso la quale il moderno 'Adam' si comporta non meno ferocemente.

Soltanto una poesia altrettanto sublime, come quella del "*Cantico delle Creature*" di Francesco d'Assisi, ha saputo comunicarci una relazione fraterna dell'uomo con le altre creature e perfino con la materia prima (*frate vento, sora acqua, frate foco*) e con gli elementi della realtà

¹³ BENEDETTO XVI (2006), *Deus Caritas est*, Roma: Libreria Editrice Vaticana, p. 17

cosmica (*frate sole, sora luna e le stelle*), dando comunque la precedenza a *sora nostra madre terra*, che è ciò che ci resta di un paradiso perduto proprio per l'arroganza dell'uomo.

La mirabile visione eco[teo]logica di san Francesco è riuscita a trasmetterci una vera e propria "lettera d'amore" dell'uomo nei confronti di quel Dio che si rivela proprio *per* – cioè attraverso – le creature che ha voluto darci come *fratelli e sorelle*, non come oggetto di dominazione. Ecco perché penso che sia impossibile prescindere dal messaggio francescano se vogliamo recuperare un rapporto d'amore con tutta la natura, smettendo di usarla e di sfruttarla a nostro piacimento e riscoprendo finalmente la possibilità di una vera e propria *agàpe* cosmica.

3 Sintonia tra "ahabà" veterotestamentaria ed "agàpe" evangelica

Prima di proseguire questa lettura "ecoteologica" del 13° capitolo della prima lettera ai Corinzi, è tornando al modello di *agàpe/caritas* che in essa ci viene proposto, osserviamo che l'apostolo Paolo non si è limitato ad enumerare tutti i possibili *carismi* che il Signore può concedere ad una persona, ma che a nulla valgono se non sono vivificati dall'amore. La seconda parte del cosiddetto "Inno alla Carità" sottolinea che perfino il sacrificio personale, normalmente interpretato come il massimo della dedizione altruistica, rischia di essere vanificato dalla mancanza di un amore autenticamente *agapico*.

Il linguaggio paolino sembra diventare ancora più ostico e provocatorio quando afferma: **"... se anche distribuissi tutte le mie sostanze e dessi il mio corpo per essere bruciato, ma non avessi la carità, niente mi giova."** (13,3) Ma come? – verrebbe da chiedersi – per san Paolo un gesto estremo di "carità", come devolvere tutte le proprie ricchezze per sfamare i poveri (nell'originale greco: *"eân psomiso pânta ta yparchontà mou"*) allora non servirebbe a nulla? Ma non era stato Gesù stesso ad esortare in tal senso il ricco osservante che gli chiedeva come procurarsi la vita eterna, dicendogli: *"Va', vendi quello che hai e dallo ai poveri e avrai un tesoro in cielo; poi vieni e seguimi"* (Mc 10,21)? Paolo giunge a dire che se anche si giungesse al sacrificio estremo, offrendo il proprio corpo alle fiamme (*"eân paradô to sômà mou ina kauthésomai"*) non per questo si fornirebbe un segno sufficiente di amore! Ma se questo non è "amore oblativo", quale esempio migliore se ne può dare?

E' evidente che la chiave di lettura del messaggio paolino sta in quel martellante ed insinuante inciso **"agàpen dè mé écho"**. Questo succede perché il concetto di *salvezza*, dopo la venuta di Cristo-Salvatore (*Ieòshua*), non potrà mai più identificarsi con l'osservanza scrupolosa della Legge e neppure col gesto esemplare di chi pensa che basti il sacrificio eroico di un momento per *santificare* una vita. La verità del messaggio evangelico - scomoda come tutte quelle proclamate da un Dio che ha deciso di morire crocifisso per noi - è che qualsiasi cosa straordinaria io riesca mai a compiere, *"se però non ho l'amore"*, non mi gioverà affatto, non servirà a niente.

Di quale amore si trattasse lo spiegò lo stesso Gesù, quando, rivolgendosi ad uno scriba, volle citargli in fondamento stesso della *Torah* di cui egli era esperto: **"Gesù rispose: Il primo [comandamento] è: Ascolta, Israele. Il Signore Dio nostro è l'unico Signore; amerai dunque il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua mente e con tutta la tua forza. E il secondo è questo: Amerai il prossimo tuo come te stesso. Non c'è altro comandamento più grande di questo"** (Mc 12, 29).

Il Maestro vuol farci comprendere che, in sintesi, l'amore cristiano era già racchiuso in quell'antico precetto ebraico (*Veahavta*), con cui inizia il terzo versetto dello *"Shëmà Israèl"* (Dt 6, 4-5): un verbo la cui radice è proprio quell'*ahabà* che suona così simile al greco *agàpe*. E' appena il caso di notare che le parole successive del testo ebraico, che precisano la modalità dell'amore verso *"l'Eterno Dio"*, sottolineano, oltre ogni dubbio, che non stiamo parlando di un mero sentimento.

L'Amore che Dio Creatore si aspetta dalle sue creature (*veahvta* > amerai) dovrà essere, infatti, il frutto di una scelta al tempo stesso profonda e assoluta, che coinvolga – contemporaneamente – tutto il nostro cuore, tutta la nostra anima e tutta la nostra forza (“*bekhòl levavekha, bekhòl nafshekha ou bekhòl meodekha*”). Dei tre termini ebraici, il primo (*levà*) indica sì il “cuore”, ma anticamente inteso come centro dell’intelletto; il secondo (*nefesh*) richiama il soffio vitale instillato nel corpo di ‘Adam dal Creatore (l’*ànemos* greco e lo *spiritus* latino), mentre il terzo (*meod*) significa esattamente “forza” in senso fisico.

Già da una corretta lettura dello *Shëmà* veterotestamentario, quindi, si comprende che Dio non si aspetta dall’uomo un tipo di “amore” che si limiti all’*affectio*, una relazione fondata sull’attaccamento di natura sentimentale. L’*ahabà* che Egli ci richiede, viceversa, è totale (*bekhòl*) e chiama in causa intelletto, spirito ed energia vitale di ciascuno di noi.

L’*agàpe* che emerge dalla lettura sia dal precetto centrale dell’A.T., sia dall’Evangelo e dalla I Lett. di S. Paolo ai Corinzi, quindi, non ha niente a che vedere coi sentimentalismi astratti, ma ci chiede piuttosto una ben precisa scelta di vita. Una scelta che sia davvero consapevole e meditata (intelletto), opportunamente ispirata (spirito) e sorretta dall’energia che possa tradurla in azione (forza).

Il riferimento all’*amore per il prossimo*, che Gesù volle indissolubilmente unire e collegare al primo e fondamentale precetto della Legge ebraica, è tratto invece dal libro del Levitico (*Wayyqra* o *Thorath haccohannim*) e, nel suo contesto, suona: “*Non ti vendicherai e non serberai rancore contro i figli del tuo popolo, ma amerai il tuo prossimo come te stesso. Io sono il Signore.*” (Lev 19,18) [nell’originale: “*Lo’ tiqqom we-lo’ tittor ‘et bene ‘ammeka we-‘ahavta lere’aka kamoka. Ani Adonay.*”]].

Il corollario dell’affermazione di Gesù è, quindi, che da un vero credente bisogna aspettarsi un amore verso Dio che non sia mai disgiunto dall’amore (*‘ahavta*) per il “prossimo” (*lere’aka*), che attualizza e rende tangibile il primo precetto. E questo perché, come scrisse S. Giovanni: “*Se uno dicesse ‘Io amo Dio’ e odiasse il suo fratello, è un mentitore. Chi infatti non ama il proprio fratello, che vede, non può amare Dio, che non vede.*” (1Gv 4,20)

“Viene sottolineato il collegamento inscindibile tra amore di Dio e amore del prossimo. Entrambi si richiamano così strettamente che l’affermazione dell’amore di Dio diventa una menzogna, se l’uomo si chiude al prossimo o addirittura lo odia. Il versetto giovanneo si deve interpretare... nel senso che l’amore per il prossimo è una strada per incontrare anche Dio e che il chiudere gli occhi di fronte al prossimo rende ciechi anche di fronte a Dio.” ¹⁴

La rivoluzione della rivelazione di Gesù non consiste nel proclamare una nuova Legge, ma nella sua realizzazione piena e completa perché, come aveva spiegato ai suoi discepoli: “*Non pensate che io sia venuto ad abolire la Legge o i Profeti; non sono venuto per abolire ma per dare compimento*” (Mt 5,17). Fatta questa solenne premessa, Gesù era passato all’*esemplificazione* di ciò che intendeva dire, concretizzandolo e perciò stesso dissipando ogni dubbio su cosa intendesse dire quando parlava di *dare compimento* alla Legge ed ai Profeti.

La puntualizzazione del Maestro è aperta dalla frase: “*Avete inteso che fu detto agli antichi... Ma io vi dico...*”, che si ripete – come formula esplicita della Sua rivelazione – per ben sei volte, proprio per sancire la legge di un amore senza condizioni e che non pone limiti al concetto di “prossimo”: “*Avete inteso che fu detto: ‘Amerai il tuo prossimo’ e odierai il tuo nemico. Ma io vi dico: amate i vostri nemici e pregate per i vostri persecutori, perché siate figli del Padre vostro celeste, che fa sorgere il suo sole sopra i malvagi e sopra i buoni, e fa piovere sopra i giusti e sopra gli ingiusti. Infatti se amate quelli che vi amano, quale merito ne avete? [...] Siate voi dunque perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste.*” (Mt 5,43-47).

Questa versione radicale e “compiuta” delle *Dieci Parole* della Thorà è tutta fondata sul principio dell’*agàpe*, vista come relazione che riguarda ogni *ben ‘adam* (“figlio d’uomo”), nella misura in cui riconosce Dio come il comune *Padre celeste* e, conseguentemente, tutti gli altri esseri umani come fratelli. Non si tratta di astrazioni: Gesù ci ha proposto cose concrete e precise:

¹⁴ BENEDETTO XVI (2006), *o.c.*, n. 16, p. 37

- 1) non adirarsi col fratello e non offenderlo, ma riconciliarsi prima con lui, se davvero si vuol far pace con Dio;
- 2) non desiderare una donna con concupiscenza e non fare dei nostri sensi e delle nostre mani veicolo d'ogni tipo di tentazione;
- 3) non ripudiare chi si è preso/a in moglie/marito e non sposare una persona ripudiata, se non si vuole diventare adulteri;
- 4) non giurare affatto, ma piuttosto parlare sempre con sincerità e senza ambiguità;
- 5) non contrapporre violenza a chi usi violenza, ma ricorrere alla nonviolenza dei miti;
- 6) non odiare nemici e persecutori, bensì amarli come Dio Padre fa con ogni uomo.

Gesù non fa riferimenti a precetti specifici e dettagliati, ma ispira i suoi nuovi *comandamenti* all'unico principio spirituale dell'amore, piuttosto che ad una Legge presa farisaicamente alla lettera, dal momento che, per citare ancora S. Paolo: "...la nostra capacità viene da Dio, che ci ha resi ministri adatti di una Nuova Alleanza, non della lettera ma dello Spirito: perché la lettera uccide, lo Spirito dà vita" (2 Cor 3,5-6).

Ecco che l'idea di *ahabà*, di per sé già presente nella *Thorà*, con Gesù Cristo assume nuova concretezza ed universalità e con Lui si "incarna" nell'*agàpe*, la sola *via* per realizzare quelle *Beatitudini* che, non certo a caso, l'evangelista ha posto pochi versetti prima di quelli citati (5,3-11). E' evidente, infatti, l'intimo rapporto tra questa "carta d'identità" del seguace di Cristo ed i sei comandamenti della Nuova Alleanza che Cristo ci ha proposto. Nella versione di Luca dell'Evangelo, Egli ha proclamato solennemente *beati* quelli che ora sono poveri e affamati; quelli che adesso piangono o sono odiati, banditi, insultati e respinti dagli altri (cfr. *Lc* 6,20-23).

Matteo ci offre un elenco più ampio di coloro che il Cristo dichiara *makàrioi*, ed infatti la categoria della "beatitudine" è applicata a coloro che sono: poveri in spirito, afflitti, miti, affamati e assetati di giustizia, misericordiosi, puri di cuore, operatori di pace, perseguitati per causa della giustizia ed a causa di Cristo. La sostanza, ovviamente, non cambia, perché il messaggio evangelico è che il Regno dei Cieli è di chi ha capito che l'unica legge di Dio è quell'amore che ci rende perfetti come Lui.

4 Le qualità della carità: l'agàpe come via per realizzare le beatitudini

Dopo la premessa riguardante l'inutilità (per dirla con *Qoèlet*: la "vanità" ...) di qualsiasi carisma di cui ci sia stato fatto dono e perfino di ogni nostro eroico "sacrificio", se il primo ed il secondo non sono animati dall'*agàpe-caritas*, l'apostolo Paolo passa ad una terza parte, in cui illustra che cosa intende dire, per cui analizza quel complesso concetto con sedici esempi.

La concretezza dell'esemplificazione è data dall'uso di alcuni verbi greci che rappresentano (otto volte in forma negativa ed otto in positivo) ciò che chi ama dovrebbe non fare/fare:

- I. *é agàpe makrothymêi* → l'amore è paziente/tollerante /sopporta pazientemente
- II. *chrestèuetai* → è benevolo/gentile/benigno
- III. *où zelôî* → non è geloso/ non invidia
- IV. *où perperèuetai* → non ostenta/ non si dà arie/ non si vanta
- V. *où physioùntai* → non si riempie d'orgoglio/ non si gonfia
- VI. *oùk aschemonêi* → non si comporta in modo sconveniente
- VII. *où zetêî tà eautês* → non ricerca il proprio interesse
- VIII. *où paroxùnetai* → non si adira/ non si lascia provocare/ non s'infuria
- IX. *où loghìzetai tò kakòn* → non tiene conto del male (ricevuto)/ non addebita il male
- X. *où chàirei epì tê aikìa* → non si rallegra / non gode dell'ingiustizia
- XI. *synchàirei dè tê alethéia* → ma si rallegra/ gode/ si compiace della verità
- XII. *pànta stéghei* → tutto copre /a tutto resiste

- XIII. *pànta pistéuei* → tutto crede/ a tutto presta fede
 XIV. *pànta elpizei* → tutto spera
 XV. *pànta ypoménei* → tutto sopporta/ affronta con fermezza
 XVI. *è agàpe oudépotè ekpìptei* → non ha mai fine/ non viene mai meno/ non va mai a vuoto.

Questa mirabile sintesi paolina dell'*agàpe/caritas* è perfettamente sovrapponibile al c.d. "discorso evangelico" racchiuso nel cap. 5 di *Matteo*, sia nella prima parte (le *Beatitudini* : vv. 1-12) sia nella parte che riguarda la "nuova giustizia" che "compie" e di fatto supera quella antica (vv. 17-48).

I "*poveri di spirito*", infatti, sono quelli che non cercano il proprio interesse, ma sanno distaccarsene; agli "*afflitti*" si richiede di essere pazienti, tolleranti, capaci di affrontare tutto con fermezza; i "*miti*" s'identificano in quelli che sanno essere benigni, che non si lasciano provocare e non vanno in collera, che sanno essere tolleranti ma fermi al tempo stesso.

Chi "*ha fame e sete di giustizia*", poi, si ritrova sia nell'espressione paolina "non gode dell'ingiustizia" sia in quelle relative alla fede e alla speranza, che evidentemente animano chi persegua la realizzazione di un mondo più equo e solidale.

I "*misericordiosi*", d'altronde, sono coloro che hanno saputo coniugare sapientemente la tolleranza, la benevolenza con la capacità di non tener conto del male ricevuto e di riuscire a "*coprire*" i torti altrui, non per debolezza o vigliaccheria, bensì in nome del precetto evangelico dell'amore del prossimo e della volontà di "*rimettergli i debiti*", così da rendersi degni della misericordia divina.

Per essere "*puri di cuore*", poi, non bisogna lasciarsi turbare l'animo e sporcare la coscienza da: invidia, gelosia, presunzione, orgoglio, interesse egoistico, ira, soddisfazione per l'ingiustizia, sfiducia e disperazione, come ha chiarito Paolo. Ne consegue che sono ascrivibili tra gli "*operatori di pace*" tutti quelli che sanno rinunciare alla tentazione dell'ira e della vendetta e che hanno raggiunto la consapevolezza che la giustizia e la verità non s'impongono con la forza delle armi, ma con quella dell'amore e della *in-nocentia* nonviolenta.

Restano, infine, quei "*perseguitati*" di cui parla *Matteo*, quelli cioè che hanno molto da sopportare e molto a cui resistere con fermezza, ma sono "*beati*" perché riescono a non far conto del male ricevuto, in nome proprio di quell'*agàpe* che ci accomuna come figli dell'unico Padre.

Anche se ci riferiamo al discorso sul compimento della Legge mosaica da parte dell'Evangelo, il 13° capitolo della prima lettera di S. Paolo ai Corinzi risulta specularmente rispetto alle affermazioni di Gesù (introdotte dalla formula "*...ma io vi dico...*"). La "nuova legge" è quella della riconciliazione, della rinuncia al desiderio possessivo, della fedeltà al vincolo coniugale, della sincerità, della nonviolenza e dell'amore incondizionato per tutti i fratelli.

Il messaggio, insomma, è fin troppo chiaro: senza pazienza, benevolenza, umiltà, disinteresse, mitezza, giustizia, misericordia, fermezza, fede e speranza, la parola "amore" suona come vuota come un "*bronzo*" o un "*cembalo che tintinna*". Dove regnano invidia, gelosia, ostentazione, orgoglio, vendetta ed ingiustizia, dunque, non ci sono carismi ed eroismi che tengano: l'amore è solo una parola senza senso, un'ipocrita espressione convenzionale, una vera menzogna. Infatti, ammonisce Giovanni: "*Chi dice: - Lo conosco - e non osserva i suoi comandamenti, è bugiardo e la verità non è in lui.[...] Chi dice di essere nella luce e odia suo fratello è ancora nelle tenebre [...] Chi non ama non ha conosciuto Dio, perché Dio è amore...*" (I Gv 2,2/9 - 4,8).

Mi sembra di sentire le solite obiezioni: - Ma che cosa c'entra tutto questo con l'ecologia o, più propriamente, con la salvaguardia dell'integrità del creato ? Risulta già difficile applicare questi aurei precetti alla convivenza tra persone, figuriamoci poi se volessimo trasferirli all'ambiente nel quale viviamo! E poi, bisogna stare attenti a non fondare la difesa dell'ambiente su un preteso "diritto naturale", perché si corre il rischio di un "ecocentrismo" cui perfino l'uomo verrebbe subordinato. Infatti, come ammonisce qualche teologo:

"In generale, queste visioni dell'etica appaiono chiaramente riduttive. La sopravvivenza delle specie (uomo compreso) [...] deve invece inquadarsi, ed acquista significato, in una visione antropologica più ampia, che abbia al centro l'uomo, ogni uomo, quelli di oggi e quelli del futuro. La conservazione dell'ambiente è un valore essenziale per la vita dell'uomo, ma rimane

nell'ordine dei mezzi o, se si vuole, come un fine intermedio orientato all'uomo. La sopravvivenza della specie va vista come conseguenza del rispetto per l'uomo e per la natura, più che come un principio fondante la moralità del comportamento umano: diversamente, l'uomo diventa uno strumento per la natura, impersonalmente intesa, e perde la sua ragione di fine... ”¹⁵

Altro che amore francescano per madre Terra, *sora* Acqua e *frate* Fuoco! Il nostro attaccamento alla natura avrebbe un solo motivo: l'Uomo stesso, al cui interesse tutto sarebbe subordinato ed a cui tutto sarebbe “orientato”. La natura, in quanto “impersonale”, rimarrebbe quindi solo uno “strumento” che garantisce la sopravvivenza del genere umano, riconfermato come “centro” di una visione del Creato immutabilmente “antropologica”!

E' evidente che in una simile concezione del rapporto ‘Adam/Adamàh non c'è spazio per una relazione di amore verso Dio ed il prossimo che sappia manifestarsi anche nei confronti di “*tucte le sue Creature*”, alla quale, invece, ci esortava Francesco d'Assisi, facendo appello ad una “*grande humilitate*”. E' altrettanto chiaro che insistere su una visione antropocentrica del rapporto uomo-natura c'impedisce di coglierlo come una relazione “orizzontale”, fraterna, rischiando di confonderci ancora una volta e di farci smarrire un'impostazione autenticamente “teocentrica”.

L'errore – a mio avviso – sta nella persistente tendenza alla strumentalizzazione di una natura di cui sembra che non riusciamo ancora a sentirci parte e non “dominatori”, con tutte le conseguenze negative che scaturiscono dal fatto di considerare l'altro da noi solo come strumento.

Verso qualcosa che ci serve, che utilizziamo e basta, non potrà mai esserci autentico rispetto né tanto meno “amore”. Non mi sembra immaginabile un atteggiamento paziente, benevolo, umile e disinteressato nei confronti di ciò di cui crediamo di poter disporre a nostro piacimento ed esclusivo utile. Non riesco ad ipotizzare una relazione dell'umanità con l'ambiente fondata sulla mitezza, sulla giustizia e sulla tolleranza, a meno che non si riconosca agli elementi di questa Natura la dignità di “co-creature”, la cui presenza ci rivela la grandezza della creazione. Ecco perché occorre:

“...riscoprire la natura nella sua dimensione di creatura [per] stabilire con essa un rapporto comunicativo, cogliere il suo significato evocativo e simbolico, penetrare così nell'orizzonte del ‘mistero’ che apre all'uomo il varco verso Dio, Creatore dei Cieli e della terra...”¹⁶

Come ho cercato di chiarire nel mio precedente contributo¹⁷, solo il recupero della forza espressiva dell'Antico Testamento (in particolare dei *Salmi*), della “buona notizia” di Gesù e della francescana “*humilitate*” possono aiutarci a riscoprire la strada per stabilire con l'ambiente naturale quel “rapporto comunicativo” auspicato dal citato “*Compendio*” della Chiesa Cattolica, mettendoci in sintonia sia col Magistero papale, sia coi reiterati appelli che le Conferenze Episcopali Cattoliche ed Evangeliche stanno lanciando da circa oltre un ventennio.

Chi non sa rispettare la diversità biologica non rispetterà neanche quella culturale. Chi mantiene un atteggiamento arrogante e predatorio verso l'ambiente che gli dà la vita non sarà certo meno accanito, egoista e violento nei confronti dei suoi simili. Chi non sa amare le creature che Dio stesso definì “*cosa buona*” ma cerca invece di manipolarle e “modificarle”, non si farà certo scrupolo di fare lo stesso con i propri simili, strumentalizzando ai propri fini ciò che non riesce ad amare in sé.

¹⁵ FACCHINI, *o.c.*

¹⁶ Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace (2004), *Compendio della dottrina sociale della Chiesa*, Roma: Libreria Editrice Vaticana, n. 266

¹⁷ FERRARO 2005, cit.

5 Un'agàpe cosmica, per la coniugare giustizia, pace e salvaguardia del creato

La terra non appartiene all'uomo; l'uomo appartiene alla terra. Così noi sappiamo. Tutte le cose sono collegate come i membri di una famiglia sono legati dallo stesso sangue. Tutte le cose sono collegate. Tutto ciò che accade alla terra accade ai figli della terra. Non è l'uomo che tesse la trama della vita: egli ne è soltanto un filo. Tutto ciò che egli fa alla trama lo fa a sé stesso. (Capo Seattle)

La citazione riportata sopra è tratta dal bellissimo testo della risposta che Chief Seattle rivolse nel 1854 al "Grande Capo" dei colonizzatori anglosassoni della sua terra. Molto spesso citato come modello di un'autentica visione ecologica del rapporto uomo-ambiente, esso appare uno dei documenti più suggestivi ed efficaci della cultura dei "nativi" amerindi e del loro filiale attaccamento alla terra dei loro antenati. Peccato, però, che il testo più conosciuto del discorso di Seattle, capo della tribù Suquamish, sia stato inventato di sana pianta, negli anni '70 del secolo successivo, da uno sceneggiatore americano di fede battista. Forse egli voleva lodevolmente esaltare la spiritualità della natura caratteristica degli Amerindi, ma lo ha fatto cambiando largamente e sostanzialmente il vero discorso di Seattle.

Anche il testo originale, comunque, appare ricco di poesia e contiene profonde osservazioni sul rapporto di appartenenza e reciproca empatia che – contrariamente a quanto accadeva ai "Palefaces" conquistatori – aveva legato indissolubilmente l'Uomo Rosso alle sue praterie ed alle sue montagne.

*"Ogni parte di questo suolo è sacra, a giudizio del mio popolo. Ogni collina, ogni valle, ogni pianura e boschetto è stato consacrato da qualche triste o lieto evento in giorni da lungo tempo passati. Anche le rocce, che sembrano essere mute e morte [...] fremono per la memoria degli emozionanti avvenimenti connessi alle vite del mio popolo, e perfino la polvere sulla quale state adesso corrisponde più amorevolmente alle orme dei loro piedi anziché dei vostri, perché è ricca del sangue dei nostri antenati, ed i nostri piedi nudi sono consapevoli del loro tocco simpatetico."*¹⁸

E' evidente che per gli Indiani d'America il rapporto con la natura risultava amorevolmente fraterno come quello espresso da San Francesco e, come per lui, questa relazione simpatetica con la realtà naturale era poi un mezzo per sentirsi più vicini al Dio/Grande Spirito creatore, parte di un tutto unico, la cui integrità deve essere assolutamente salvaguardata.

Questa sensibilità ecologica, tipica di una religiosità che abbraccia ed unisce tutte le creature, la ritroviamo anche in numerose dichiarazioni ufficiali delle Chiese cristiane. Ad esempio, il Consiglio Mondiale delle Chiese, in una relazione dell'Assemblea Generale di oltre 16 anni fa, osservava che:

*"La divina presenza dello Spirito nella creazione unisce noi esseri umani con tutte le creature viventi. Noi dobbiamo rendere conto davanti a Dio nella comunità e verso la comunità della vita, un rapporto... che è stato immaginato in svariati modi: come servi, guide ed affidatari [...] come sacerdoti della creazione... come co-creatori. Ciò richiede un atteggiamento di compassione ed umiltà, di rispetto e di reverenza."*¹⁹

Anche la Chiesa Cristiana Ortodossa, un anno prima, si è pronunciata in favore di un nuovo modo di rapportarsi al Creato ed alla sua unità sostanziale, che rinvia a Dio Padre ed alla nostra responsabilità di amministratori di un patrimonio di cui non possiamo disporre a nostro piacimento.

"Dobbiamo tentare di tornare ad un corretto rapporto col Creatore E con la creazione. Questo può ben significare che, come un pastore nel momento del maggior pericolo darebbe la sua vita

¹⁸ Fonte: Roberta FRYE WATT (1934), *Four Wagons West*, Portland Ore: Binsford & Mort (il testo inglese è stato pubblicato originariamente sul "Seattle Sunday Star" (29 ottobre 1887) , trad. mia.

¹⁹ WCC -World Council of Churches (1991), Report of the General Assembly on the theme: "Come Holy Spirit – Renew the Whole Creation" (cit. in: <http://www.arcworld.org/> Christian Faith Statement.htm) – Trad. mia.

*per le sue pecorelle, allo stesso modo gli esseri umani potrebbero aver bisogno di superare parte delle proprie volontà e necessità, affinché la sopravvivenza del mondo naturale possa essere assicurata. Questa è una situazione nuova – una nuova sfida. Essa richiede all’umanità di sopportare alcune delle sofferenze della creazione, così come di rallegrarsi e celebrarla. Ciò richiede, prima e sopra tutto, pentimento.”*²⁰

Basterebbero queste due citazioni per confermare che, in un’ottica cristiana, la relazione uomo-natura non può e non deve limitarsi al freddo calcolo utilitaristico delle risorse che la seconda può garantire al primo oppure ai danni che potrebbe provocarci, ma deve improntarsi a sentimenti di vero e proprio *amore*. Si tratta di quella stessa *agàpe* cui inneggiava Paolo e che, nella fattispecie, ci richiede di nutrire - anche verso le altre creature - un atteggiamento di “*compassione, umiltà, rispetto e reverenza*”, come proponeva il citato documento WCC, che c’invitava non a caso ad esserne evangelicamente amorevoli “pastori”, piuttosto che arroganti padroni.

Uno dei maggiori interpreti di questo slancio eco-teologico è stato il compianto pontefice Giovanni Paolo II, che si è spesso pronunciato in tal senso e che ebbe a fare queste raccomandazioni ad una folla di giovani riuniti a Firenze:

*“ 8. Della cultura di un popolo fa parte anche l’ambiente naturale, in cui si dipana la sua storia. [...] Ho perciò ascoltato con interesse il quesito relativo al rapporto tra uomo e ambiente. Nell’era della civiltà tecnica e industriale tale rapporto si è notevolmente deteriorato. L’uomo tratta non di raro la natura in modo egoistico, distruggendone molte ricchezze, deturpandone le attrattive e inquinando l’ambiente naturale in cui è chiamato a vivere. È necessario che l’uomo torni a guardare alla natura come a oggetto di ammirazione e di contemplazione, vedendovi lo specchio dell’amore del Creatore. [...] Voi giovani dovete trovare tempo per un contatto immediato con la natura, grazie al quale penetrare progressivamente il mistero della creazione, scoprendovi gli avvincenti riflessi della grandezza di Colui che ne è all’origine. [...] La natura è un libro. L’uomo deve leggerlo, non imbrattarlo. Nelle sue pagine v’è un messaggio che attende di essere decifrato: è un messaggio d’amore con cui Dio vuol raggiungere il cuore di ciascuno per aprirlo alla speranza. 9. Il problema dunque, miei cari amici, è di avere un cuore capace di mettersi in ascolto. Se un augurio mi è consentito di rivolgervi al termine di questo incontro, è proprio questo: sappiate essere cuori in ascolto! In ascolto di Dio che parla nella natura, in ascolto di Dio che parla in ogni vostro simile, in ascolto di Dio che parla nel Figlio suo, Gesù Cristo Signore.”*²¹

Sono parole di grande attualità e profondità, che interpellano i giovani, e non solo, a ritrovare, appunto, uno sguardo di *ammirazione* e di *contemplazione* nei riguardi di un ambiente naturale che rispecchia la grandezza del Creatore. Solo così sarà possibile leggere nel libro della natura il Suo *messaggio d’amore* ed ascoltare nella sua voce cosmica la voce del Signore, come fece S. Francesco. L’inno di Paolo alla *carità* ci presenta un amore paziente, rispettoso, disinteressato, mite e misericordioso, ma è fin troppo evidente che l’uomo non si comporta assolutamente in questo modo né con i suoi fratelli né con *sora madre terra*. Il suo atteggiamento più comune, infatti, è l’impazienza nei confronti dei suoi ritmi naturali, la mancanza di rispetto della sua preziosa biodiversità e, viceversa, un esclusivo interesse per la sua produttività.

Quando non ne è soddisfatto, l’uomo non esita a farle violenza – con tecnologie sofisticate quanto artificiali e spesso dannose – perché non prova alcun sentimento di benevolenza verso la terra che gli garantisce la vita, ma tende a sfruttarla in ogni modo ed al massimo, perfino a rischio di renderla arida, intossicata o non più coltivabile.

Una lettura “eco-teologica” del testo paolino, allora, potrebbe offrirci un’utile pista da percorrere in direzione di una vera e propria “*agàpe cosmica*”, capace di coinvolgere tutte le “opere” del Signore cui inneggia il salmo 104. Non c’entra affatto la spiritualità *New Age* né una qualche nostalgia panteistica: la verità è che la “*grandezza*” del Creato troppo spesso ci sfugge e

²⁰ Ecumenical Patriarchate (1990), *Orthodoxy and the Ecological Crisis* – 10-11 (cit. in: ARC, “Christian Faith Statement”)

²¹ GIOVANNI PAOLO II (1986), *Incontro con i giovani durante la recita della preghiera mariana*, Roma: LEV

alla “saggezza” che lo governa l’umanità ha scelto da tempo di sovrapporre la sua pretesa “scienza”, con i risultati che sono davanti ai nostri occhi. Per citare ancora Papa Wojtila, il problema è che, anziché svolgere il ruolo di *collaboratore* di Dio, di *custode* premuroso, di saggio *amministratore* che Egli gli ha affidato:

“...l’uomo si sostituisce a Dio e così finisce col provocare la ribellione della natura, piuttosto tiranneggiata che governata da lui.”²²

Ecco che, rileggendo l’*inno* dell’apostolo Paolo, potremmo finalmente comprendere che le qualità che caratterizzano l’*agàpe* – intesa come relazione di autentico amore tra le persone umane – potrebbero applicarsi utilmente anche al rapporto uomo-natura, così da ripristinare quella “integrità del Creato” che l’insipienza umana sta compromettendo irrimediabilmente.

6 Inno all’amore cosmico

- I. **L’amore cosmico è paziente:** rispetta i ritmi naturali, sa aspettare, accetta la variabilità come la regolarità della natura, ha rispetto per la diversità biologica e la riconosce come una ricchezza.
- II. **L’amore cosmico è benevolo:** sa cogliere la bontà divina nelle manifestazioni naturali ed è ispirato da una reale *benevolentia* nei confronti di tutto il genere animale e dello stesso mondo vegetale, mostrando gratitudine per un paesaggio naturale che è specchio della bellezza/bontà del Creatore.
- III. **L’amore cosmico non conosce gelosia né invidia:** rifugge da queste due tentazioni, che condussero ‘Adam a sfidare Colui che gli aveva dato la vita ed un’esistenza beata, disprezzando quella *adamàh* da cui era stato tratto, ma di cui avrebbe voluto diventare Signore e padrone.
- IV. **L’amore cosmico esclude il vanto per la superiorità umana:** senza rinunciare al ruolo di creatura privilegiata – perché voluta da Dio *a sua immagine e somiglianza* – l’uomo dovrebbe sentirsi più affratellato alle altre creature, e quindi responsabile delle proprie scelte non solo verso il genere umano, ma verso tutti gli elementi di un creato di cui è solo parte, non padrone.
- V. **L’amore cosmico non fa inorgoglire l’uomo:** si fonda sulla francescana *humilitate*, intesa anche etimologicamente come riconoscimento della propria natura “terrena” (*humus*) di “*vaso d’argilla tra i tanti*” (*Isaia* 45,9), cui lo *spiritus* di Dio ha conferito una dignità speciale, che dovrebbe però tradursi in senso di responsabilità per tutto il creato.
- VI. **L’amore cosmico non ammette comportamenti sconvenienti:** chi sa di essere creatura non può presumersi creatore né può assumere il ruolo di chi pretenderebbe di “correggere” la natura, di manipolarla a proprio uso e consumo, a costo di travolgerne le leggi basilari, come quella biodiversità che, viceversa, garantisce l’equilibrio vitale e l’integrità del creato.
- VII. **L’amore cosmico non persegue l’interesse esclusivo del genere umano:** benché responsabile soprattutto nei confronti della sopravvivenza delle future generazioni di esseri umani, l’umanità non può assolutamente limitarsi a questa prospettiva antropocentrica, ma deve fare la volontà del Padre che è nei Cieli, cui il salmista si rivolgeva devotamente, chiedendosi: “...*che cosa è l’uomo perché te ne ricordi/ e il figlio dell’uomo perché te ne curi?*” (*Sal* 8, 3).
- VIII. **L’amore cosmico non si adira, non si lascia provocare:** non sempre l’uomo è in grado di comprendere la logica della natura, per lo stesso motivo per cui non comprende la logica di Dio; ogni atto di rabbiosa reazione dell’umanità di fronte a tutto ciò che non rientra nei propri schemi mentali è una sterile ribellione al Padre che, come ben sappiamo accade nelle relazioni umane, finisce col colpire i fratelli, cioè col danneggiare le altre creature.

²² GIOVANNI PAOLO II (1991), *Centesimus annus*, Torino: LDC, p. 37

- IX. L'amore cosmico non tiene conto del male:** quello che oggi ci sembra una disgrazia domani potrebbe apparirci provvidenziale; gli aspetti della natura che ancora inquietano l'uomo e gli fanno paura non sono una minaccia; la stessa "morte corporale" era vista da Francesco d'Assisi in una prospettiva diversa, come "sorella" e non come male supremo.
- X. L'amore cosmico non è mai basato sull'ingiustizia:** Dio è amore ma è anche vera giustizia, molto diversa da quella che ispira le leggi umane e quindi imperscrutabile come ogni disegno d'amore. Una più equa fruizione delle risorse naturali, accaparrate da un'esigua fetta dell'umanità, è solo il primo, necessario, passo per ristabilire una giustizia che sappia abbracciare non solo un'umanità di veri fratelli, ma anche gli animali non umani, il mondo vegetale e tutto il Creato.
- XI. L'amore cosmico si compiace della verità:** Dio è verità ed ogni elemento di falsità turba l'equilibrio stesso di una creazione tutta buona/bella; la prima cosa che avvelenò la sua pace paradisiaca fu proprio l'insinuante menzogna del serpente, per colpa della quale si ruppe l'armonia tra Adam e adamàh e lo stesso suolo fu reso maledetto (Gen 3,17). E un'arrogante menzogna fu la risposta di Caino, il primo omicida, a Dio che gli chiedeva dove fosse Abele: "Non lo so. Sono forse il guardiano di mio fratello?", alla quale sembra ispirarsi la risposta di chi un'umanità che mente, ancora oggi, rifiutandosi di riconoscersi "guardiana", e quindi responsabile, della Terra che gli è stata affidata.
- XII. L'amore cosmico resiste a tutto:** chi vede nella realtà ambientale la mano di Dio non si lascia spaventare dalla sua durezza, dalle sue pur terribili manifestazioni, da ciò che di minaccioso ed incontrollabile essa può riservarci. La logica della natura, in realtà, è basata sulla diversità, lo scambio, l'equilibrio: è l'uomo che tende a sconvolgere tutto ciò, accusando la natura delle conseguenze delle proprie violazioni.
- XIII. L'amore cosmico a tutto presta fede:** non si tratta di fidarsi ciecamente della natura, ma di confidare il Colui che l'ha creata ed ha impresso su tutto il marchio della sua onnipotente saggezza. Secondo l'immaginifica poesia del salmista, i cieli "gioiscono", la terra "esulta", il mare "freme" (Sal 95) e "...tutto canta e grida di gioia" (Sal 65,14). Se solo l'uomo non riesce ad esultare e a rallegrarsi allo stesso modo è perché gli manca la fede necessaria nel Padre che "ha posto una legge che non passa" (Sal 149,6).
- XIV. L'amore cosmico tutto spera:** un vero cristiano non perde mai la speranza, perché sa che il Signore è il Dio della vita e non della morte; che ha creato ogni cosa di per sé "molto buona", che è un padre amoroso e misericordioso; che è un "buon pastore" che non abbandonerebbe mai le proprie pecorelle.
- XV. L'amore cosmico tutto affronta con fermezza:** chi ama il creato lo fa perché ha fede e speranza nel Creatore e sa ripetere col salmista: "Se dovessi camminare per una valle oscura / non temerei alcun male, perché tu sei con me, / il tuo bastone e il tuo vincastro mi danno sicurezza" (Sal 23,4). La sicurezza non scaturisce dal dominio delle cose e delle persone – come ci ha insegnato Gesù – bensì dalla disponibilità al servizio ed anche al sacrificio.
- XVI. L'amore cosmico non viene mai meno:** chi si pone con amore al servizio del disegno di Dio non sbaglierà mai, non conoscerà fallimento, non opererà mai a vuoto. Per citare ancora il capo Seattle, proprio perché tutto quanto l'uomo-filo fa alla trama del mondo vivente lo fa a se stesso, un amore davvero cosmico non potrà produrre altro che buoni frutti.

Questa proposta ecoteologica ha condotto alcune chiese cristiane, ed in particolare il collegio teologico dell'Università di Adelaide (Australia), a sancire con un "esalogo" i principi della Eco-Giustizia, per diffondere una fede che sappia ispirarsi alla "Bibbia della Terra":

1. **Il principio del valore intrinseco:** L'universo, la Terra e tutti i suoi componenti hanno un valore intrinseco.
2. **Il principio d'interconnessione:** La Terra è una comunità di esseri viventi interconnessi, che sono mutualmente dipendenti l'uno dall'altro per la loro vita e sopravvivenza.
3. **Il principio della voce:** La Terra è un'entità vivente capace di alzare la voce sia nella celebrazione, sia contro l'ingiustizia.

4. Il principio del fine ultimo: L'universo, la Terra e tutti suoi componenti sono parte di un disegno cosmico dinamico in base al quale ogni pezzo trova il suo posto nell'insieme di quel disegno.

5. Il principio di mutua custodia: La Terra è un ambito equilibrato e differenziato in cui dei custodi responsabili possono fungere da compagni di - anziché da dominatori su - la Terra, per sostenerne l'equilibrio ed una comunità terrestre differenziata.

6. Il principio di resistenza: la Terra ed i suoi componenti non solo provano sofferenza a causa delle ingiustizie umane, ma resistono ad esse attivamente, nella lotta per la giustizia".²³

E' proprio in base alla "Dichiarazione di Adelaide su religione ed ambiente" del 1997, quindi, che questi sei principi eco-teologici potrebbero costituire un utile riferimento per quei "membri della comunità terrestre" che sanno ascoltare i "pianti" della Terra di Dio ed intendono impegnarsi per riparare il danno ad essa compiuto, proteggendo e sostenendo la vita in tutte le sue manifestazioni.

La mia rilettura eco-teologica dell'inno paolino all'Amore intende porsi in questa nuova prospettiva, riproponendo lo straordinario messaggio di Francesco d'Assisi come riferimento per un cristianesimo sempre più impegnato in difesa della giustizia, della pace e della salvaguardia del creato.

"Francesco ha rivolto al mondo uno sguardo trasparente e ammirato che ha restituito freschezza e verginità al mondo violato dal peccato umano e, avendo scoperto nelle creature, un tempo oscurate dal peccato, un riflesso della bellezza del Creatore, se ne è fatto come scala per ascendere a Lui.

Francesco è il cantore della vita che, sentendosi creatura in mezzo ad altre creature, tutte uscite dalla mano di un unico Signore, ha accordato le fibre intime della sua persona al diapason dell'universo e si è fatto voce e interprete del canto della creazione.

*Francesco è l'annunciatore della pace vera e attraverso la sua esistenza armonizzata, in pace con Dio e con se stessa, fa la pace fra l'uomo e le creature."*²⁴

L'agàpe di cui parlava l'apostolo Paolo - intesa come amore "oblativo" e non possessivo - non è un mero sentimento, bensì scelta di vita, accettazione della volontà di Dio-Creatore, che ci vuole perfetti come Lui e ci chiede di amare come Lui ci ha amati.

Un'agàpe cosmica, dunque, si concretizza nella volontà di realizzare il piano divino, riportandoci finalmente nella condizione di *custodi* amorosi di una Terra che Egli ci voluto affidare e di cui siamo e ci sentiamo parte.

© 2007 by Ermete Ferraro -

Inserito in www.filosofia-ambientale.it nel gennaio 2008

Ermete Ferraro (Napoli, 1952) è laureato in Lettere e diplomato in Servizio Sociale. Per dieci anni operatore sociale, dal 1984-5 è docente nelle scuole medie, occupandosi anche di progetti socio-educativi.

Di formazione cattolica e nonviolenta, è stato tra i primi obiettori di coscienza napoletani e responsabile locale e nazionale della LOC. Tra i fondatori dei Verdi a Napoli, è stato eletto, per due mandati consigliere circoscrizionale e, per un mandato, consigliere provinciale per quel movimento politico.

²³ Adelaide College of Divinity (Flinders Univ. of South Australia), *Eco-Justice Principles*, in: "Earth Bible: Reading the Bible from the Perspective of the Earth",

(<http://www.webofcreation.org/Earthbible/earthbible.html>) - Trad. mia. Presso lo stesso sito è possibile avere notizia dei cinque volumi del progetto editoriale "Earth Bible", che costituisce una lettura della "storia della Terra" attraverso letture bibliche che vanno dalla Genesi ai testi sapienziali, dai Salmi e Profeti, fino a giungere al Nuovo Testamento.

²⁴ FAGGIONI 2005

Operatore volontario e poi assistente sociale di gruppo e di comunità presso il centro comunitario della Fondazione Casa dello Scugnizzo di Napoli, ne è stato per otto anni Presidente ed amministratore sociale.

Attualmente è portavoce del circolo napoletano dell'associazione ambientalista VAS (Verdi Ambiente e Società), di cui è anche referente nazionale per l'ecopacifismo.

E' sposato con Anna, insegnante di religione, ed è padre di tre figlie. Visita:

www.ermeteferraro.it

